

## **La trasformazione del silenzio in linguaggio e azione - AUDRE LORDE**

Spesso penso che devo dire ciò che per me è importante, verbalizzarlo, dividerlo, anche a rischio di essere rifiutata o fraintesa. E' solo che dirlo mi fa bene, al di là di qualsiasi altro effetto.

Io sono qui come una poeta lesbica nera, e questo perché sono ancora viva, eventualità che poteva anche non sussistere.

Meno di due mesi fa due medici, un uomo e una donna, mi dissero che dovevo sottopormi ad un intervento alla mammella e che avevo tra il 60 e l'80 per cento di possibilità che il tumore fosse maligno.

Fra queste parole e l'intervento trascorsi 3 settimane di agonia durante le quali dovetti riorganizzare, senza volerlo, tutta la mia vita. L'intervento passò ed il tumore era benigno. Però, durante queste 3 settimane, dovetti tornare su me stessa e sulla mia vita con un'imprescindibile e urgente lucidità che mi ha fatto tremare ancora di più.

E' una condizione che spesso oggi devono affrontare molte donne.

Le cose che sperimentai in questo periodo mi aiutarono molto a comprendere ciò che sento riguardo la trasformazione del silenzio in linguaggio e azione.

Al prendere forzatamente consapevolezza della mia mortalità, di quello che desideravo e volevo dalla mia vita, durasse ciò che durasse, le priorità e le omissioni apparvero sotto una luce spietata, e ciò di cui mi pentii maggiormente furono i miei silenzi.

Cos'è che mi spaventava tanto?

Discutere o dire ciò che pensavo poteva causare dolore o morte.

Ma tutte soffriamo in tanti modi e per tanto tempo, finché quel dolore non diminuisce o scompare. La morte non è altro che il silenzio ultimo. E può arrivare velocemente, anche adesso, aldilà di ciò che ho detto o che avrei voluto dire.

Solo che avevo tradito me stessa con questi piccoli silenzi, pensando che un giorno avrei parlato, o sperando che altri parlassero.

Cominciai a riconoscere un punto di forza dentro di me e a rendermi conto che non dovevo aver paura, che la forza consisteva nell'imparare a vedere la paura da un'altra prospettiva.

Sarei morta, presto o tardi, sia che avessi parlato sia che non lo avessi fatto. I miei silenzi non mi avrebbero protetto. E nemmeno proteggeranno voi.

Ma le parole che avevo detto, i tentativi che avevo fatto di parlare delle verità che ancora perseguo, mi avvicinarono ad altre donne, e insieme esaminammo le parole adeguate al mondo in cui credevamo, al di là delle nostre differenze. E fu la preoccupazione e l'attenzione di tutte queste donne che mi diede la forza e mi permise di analizzare l'Essenza della mia vita.

Le donne che mi aiutarono in questa fase furono nere e bianche, giovani e vecchie, lesbiche, bisessuali ed eterosessuali ma TUTTE condividevano la LOTTA contro la TIRANNIA DEL SILENZIO.

Tutte loro mi diedero la forza e il sostegno senza i quali non sarei sopravvissuta intatta. In queste settimane di tremenda paura – in guerra tutte lottiamo, sottilmente o meno, coscientemente o meno, contro le forze della morte - compresi che io non ero solo una vittima, ma anche una guerriera.

Che parole mancano ancora? Che bisogna dire? Quali tirannie cercano di inghiottirci ogni giorno? Cercano di soffocarci e farci morire, sempre in silenzio?

Forse per alcune di voi io oggi rappresento una delle vostre paure, perché sono donna, perché sono nera, perché sono lesbica, perché sono me stessa, perché sono una poeta guerriera nera che sta facendo il suo lavoro. E allora vi chiedo: state facendo il vostro lavoro?

E naturalmente ho paura, perché la trasformazione del silenzio in linguaggio e azione è un atto di auto-rivelazione e che sembra sempre irto di pericoli.

Ma mia figlia, quando le parlai di questo argomento e delle mie difficoltà, mi disse: **“Parla di come non si è mai una persona completa se si rimane in silenzio, perché c'è sempre quel pezzetto di te che vuole uscire, e che se si ignora è sempre più arrabbiato e irritato, e se non lo si lascia uscire un giorno dirà BASTA! e ti darà un pugno in bocca da dentro.”**

Perseguendo gli interessi del silenzio ognuno di noi distoglie lo sguardo dalle proprie paure – paura del disprezzo, della censura, della condanna, del riconoscimento, della sfiducia, dell'annientamento. Ma più di tutto credo che abbiamo paura della visibilità, senza la quale però non si può veramente vivere. In questo paese dove la differenza razziale crea una costante, anche se non esplicita, distorsione della realtà, le donne nere sono state molto visibili da un lato, mentre dall'altro ci hanno reso invisibili tramite la spersonalizzazione del razzismo.

Anche all'interno del movimento delle donne abbiamo dovuto lottare, e continuiamo a farlo, per recuperare quella visibilità che al tempo stesso ci rende anche più vulnerabili: quella di essere nere.

Perché per sopravvivere in questa bocca di drago chiamata America, abbiamo dovuto imparare questa prima lezione, la più importante, e cioè non speravano che noi saremmo sopravvissute: come esseri umani, nere o no.

E' questa visibilità che ci rende vulnerabili, ma che è anche il nostro punto di forza.

Perché in ogni modo l'ingranaggio proverà a schiacciarcì, sia che abbiamo parlato o meno. Possiamo sederci in un angolo e ammutolirci per sempre, mentre le nostre sorelle e quelle che sono uguali a noi vengono disprezzate, mentre i nostri figli perdono le loro sembianze e vengono distrutti, mentre la nostra terra viene avvelenata; possiamo scegliere di rimanere ferme, nei nostri angoli sicuri, zitte come bottiglie, e continueremo ad aver paura.

A casa mia si celebra quest'anno la festa di Kwanza, la festa Afro-americana del raccolto, che inizia il giorno dopo Natale e dura sette giorni.

Ci sono sette principi di Kwanza, uno per ogni giorno.

Il primo principio è UMOJA, che significa unità, la decisione di lottare per l'unità e mantenerla dentro di noi e nella comunità.

il secondo giorno, Il principio di ieri, era KUJICHAGULIA: l'autodeterminazione, la scelta di definire noi stesse, di nominarci, di parlare di noi stesse invece di essere identificate da altri.

Oggi è il terzo giorno di Kwanza e il principio di oggi è UJIMA: il lavoro collettivo e le responsabilità, la decisione di costruire e conservare insieme le nostre comunità, di riconoscere e risolvere unite i nostri problemi.

Ognuna di noi si trova qui perché in un modo o nell'altro condividiamo un qualcosa con il linguaggio e col potere del linguaggio, e per recuperare quel linguaggio che è stato utilizzato contro di noi.

Nella trasformazione del silenzio in linguaggio e in azione, è vitale per noi stabilire ed esaminare la funzione di questa stessa trasformazione e riconoscerne il suo ruolo.

Per coloro alle quali scriviamo, è necessario esaminare non solo la verità che diciamo ma la verità del linguaggio che utilizziamo. Per altre, si tratta di condividere e diffondere quelle parole che significano tanto per noi. Però all'inizio, per tutte noi, è necessario insegnare con la vita e con le parole quelle verità in cui crediamo e che conosciamo al di

là della nostra comprensione. Perché soltanto così sopravviveremo, partecipando ad un processo di vita creativo, continuo e in crescita.

E tutto questo si farà sempre con paura: della visibilità, della dura realtà dell'analisi, del giudizio, del dolore, della morte. Però, ad eccezione della morte, noi abbiamo già superato tutto questo e lo abbiamo fatto in silenzio. Spesso penso che se fossi nata muta, o se avessi mantenuto un giuramento di silenzio per tutta la mia vita, avrei sofferto lo stesso e sarei comunque morta. E' bene ricordarlo, per non perdere la prospettiva.

E quando le parole delle donne esigono di essere ascoltate, ognuna di noi deve esigere di riconoscere la propria responsabilità di tirar fuori quelle parole, leggerle, condividerle ed esaminarle in base alla propria vita. Non nascondiamoci dietro le false separazioni che ci sono state imposte e che troppo spesso accettiamo come se fossero nostre. Per esempio: "non posso insegnare la letteratura delle donne nere perché la loro esperienza è differente dalla mia". Ciò nonostante, da quanti anni vengono insegnati Platone, Shakespeare e Proust? O: "Lei è una donna bianca, e pertanto cosa mi può dire?" o: "Lei è lesbica?... cosa dirà mio marito, o il mio capo" o ..ancora : "Questa donna scrive sui suoi figli, e io non sono una mamma." E così nei tanti modi in cui ci sottraiamo le une alle altre. Possiamo imparare a lavorare e a parlare nonostante la paura, allo stesso modo in cui impariamo a lavorare e a parlare nonostante la stanchezza. Siamo state educate a rispettare più la paura che la nostra necessità di comunicare e definire, ma se aspettiamo in silenzio che arrivi il coraggio, il peso del silenzio ci farà annegare.

Il fatto che siamo qui e che io sia qui a dirvi queste parole, è di per sé un intento di rompere questo silenzio e tendere un ponte sopra le nostre differenze, perché non sono le differenze quelle che ci immobilizzano, bensì il silenzio.

**E ci sono molti silenzi da spezzare.**

Audre Lorde - "Sister Outsider". The Crossing Press/Feminist Series, 1984.  
(traduzione: di Flavia Magnifici e Alessia Vallecoccia – novembre 2010)